

Critica e divulgazione tra i due anniversari

Nel cielo di Dante

di MARCO BECK

Recensendo il quinto volume della *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante* (Necod), pubblicato nella scorsa primavera dall'Editrice Salerno e comprendente il trittico *Epistole - Egloge - Questio de aqua et terra*, Piero Boitani (fresco vincitore del premio Balzan) ha dedotto dalla prolificità della dantologia contemporanea una previsione scherzosamente allarmata: «Siamo appena usciti dal settecentocinquanteseimo della nascita di Dante (2015) e già si staglia all'orizzonte, più imminente di quanto non paia, il temibile settecentesimo della morte dell'Alighieri (2021). Solo gli dei superni sanno cosa succederà quell'anno». Ma intanto noi comuni mortali sappiamo già quali dovrebbero essere, entro quella scadenza, i due eventi editoriali più significativi: l'annuncio del completamento della stessa Necod con il *Convivio* a cura di Andrea Mazzucchi e soprattutto con i quattro tomi della *Divina Commedia* affidati a Enrico Malato; la conclusione dei lavori mondadoriani per l'allestimento del terzo Meridiano delle *Opere* (minori), dedicato alla *Questio* (curatore Stefano Caroti), al *Fiore* e al *Detto d'Amore* (curatrice Natascia Tonelli).

E comunque, anche senza protendersi verso l'orizzonte del secondo e culminante anniversario, basta uno sguardo selettivo alla produzione libraria di questi ultimi due anni per distinguere, in una zona del firmamento dantesco intermedia tra le due costellazioni *in fieri* sopra citate, un gruppetto di "asteroidi" che del «miglior fabbro del parlar materno» e dei suoi testi illuminano aspetti settoriali poco noti o ancora poco esplorati.

Un approccio quasi divulgativo è quello scelto di recente da Marco Santagata. Cattedratico a Pisa, studioso in particolare di Dante – è lui che dirige l'edizione mondadoriana delle *Opere* – e di Petrarca (di cui ha curato nel 1996, sempre per i Meridiani, il *Canzoniere*), Santagata è anche scrittore eclettico e fecondo. Nel 2012 aveva dato alle stampe, per i tipi di Mondadori, *Dante. Il romanzo della sua vita*, una biografia in accattivante equilibrio tra il registro saggistico e quello narrativo, dove la restituzione del percorso esistenziale attinge alimento sia dalla ricostruzione dei contesti storico-sociali sia dall'analisi delle rifrazioni autobiografi-

che rintracciabili negli scritti. Un *excursus* germogliato da quella miniera biografica è il romanzo *Come donna innamorata*, edito da Guanda e finalista al premio Strega 2015 (pagine 192, euro 16,50). Un'immaginazione sorretta da vaste cognizioni in materia di storia e cultura medievali consente allo studioso fattosi romanziere di colmare le lacune relative soprattutto alla giovinezza del poeta. La narrazione è spartita in due metà: nella prima rivivono, sullo sfondo di una quotidianità fiorentina di volta in volta familiare o comunale, le tappe di quella iniziazione di Dante alla letteratura che in modo indissolubile si salda con l'amore per Beatrice Portinari, qui ritratta senza il filtro trasfigurante della *Vita nova* e del *Paradiso*, con lo stesso plausibile realismo applicato ad altre figure coeve: la moglie Gemma Donati, l'amico Guido Cavalcanti, il maestro Brunetto Latini... Nella seconda parte occupa la scena il protagonista di un amaro, errabondo esilio, che mentre riflette sulle sue vicissitudini politiche viene elaborando, alla luce di un'inflessibile fede nei supremi valori dello spirito e della poesia, il proprio capolavoro.

Scomparso nel giugno scorso a 95 anni, Enzo Noè Girardi, professore emerito di letteratura italiana presso l'Università Cattolica, ha fatto comunque in tempo a stringere in mano la raccolta dei suoi *Ultimi studi su Dante*, pubblicata in gennaio da Vita e Pensiero (pagine VIII + 104, euro 13): estremo frutto di un'amorosa interrogazione sull'*ars poetica* del cantore di Beatrice. Cinque saggi abbracciano le tre cantiche della *Commedia*; un sesto contributo si aggira intorno al positivo influsso dell'opera dantesca su Tommaso Campanella, in un Seicento infestato da detrattori di Dante (il cui linguaggio da uno di loro, Paolo Beni, veniva bollato come «strepito di crocicante e noioso corbo»). Gli approfondimenti di Girardi – concettualmente e stilisticamente elevati, ma immuni da tecnicismi esoterici – sugli incontri con «ser Brunetto» (*Inferno* xv), il conte Ugolino (*Inferno* xxxiii), Marco Lombardo fautore del libero arbitrio (*Purgatorio* xvi), la stessa Beatrice (*Purgatorio* xxxi), il trisavolo Cacciaguada (*Paradiso* xv), sono "cuciti" tra loro da un doppio "filo ros-

so": l'esegesi fondata sul criterio della contestualità, sulla ricerca del rapporto di ogni parte del poema con la sua totalità; e il primato attribuito alla poesia come tensione estetica e morale verso una Bellezza intrinsecamente religiosa, volto visibile del Divino. Letta in questa chiave, la *Commedia*, snodo fra teocentrismo medievale e cosmocentrismo umanistico-cristiano, assurge *in toto* – contro l'opzione riduzionistica di Croce che distingueva tra "poesia" e "struttura" – al ruolo di «prima enciclopedia italiana», scrigno di cultura poliedrica offerto a un intero popolo grazie all'impiego del volgare, e dunque anche principio di unità e identità non solo linguistica.

In un volume della collana «Astrolabio» diretta da Enrico Malato, *Gli occhi di Cesare* (Roma, Salerno Editrice, 2015, pagine 102, euro 8,90), il filologo classico Luciano Canfora fa leva su tracce disseminate nella *Commedia* e nella *Monarchia* per mostrare quante sorprese riservi la ricostruzione "indiziaria" della biblioteca latina di Dante. Punto di partenza è un dettaglio fisionomico relativo a Giulio Cesare, «armato con li occhi grifagni» (*Inferno* IV, 123), che rispecchia il ritratto di Svetonio nel *De vita Caesaris: nigris vegetisque oculis*. Altri *auctores* influenti su vari contesti storico-poetici sono «Livio che non erra», Lucano e Orosio. Arduo ma non impossibile dimostrare che Dante conoscesse le *Historiae* di Tacito, attraverso un manoscritto compulsato a Montecassino. Logico approdo è la sottolineatura di una «continuità classico-cristiana» che mira a «salvare la cultura pagana facendo capo alla salvifica nozione di *praeparatio*».

Da una conferenza a due voci organizzata nel Parco astronomico di Torino è nato, ancora nell'alveo dell'«Astrolabio», un altro prezioso volume: *Dante e le stelle* (Salerno, 2015, pagine 124, euro 8,90). I due coautori, l'astrofisico Attilio Ferrari e il dantista Donato Pirovano, si sono coordinati in un'indagine tendente a valorizzare, sotto il duplice profilo scientifico e letterario, «lo sguardo pieno di stupore» con cui Dante osservò il cielo stellato e ne trasfuse la contemplazione nel suo mondo poetico: non semplicemente «lo sguardo incantato di chi è innamorato della bellezza del cosmo», ma anche «di chi vuole penetrarne la fascinosa apparenza per capire il mistero». Dalla *Vita nuova* e dal *Convivio* fino

all'ascesa attraverso i nove cieli mobili del *Paradiso* e all'ineffabile visione dell'Empireo, Pirovano traccia un itinerario letteralmente "costellato" di descrizioni che riescono a conciliare il sistema geocentrico di Aristotele e Tolomeo con la più vertiginosa fantasia metafisica. Spetta poi a Ferrari confrontare la scienza astronomica del Medioevo di Dante con lo sviluppo della moderna cosmologia, da Galileo a Hawking, per concludere che, se ai nostri occhi l'universo si è incommensurabilmente dilatato, abbiamo solo spostato più in là i confini del mistero. In questo piccolo sciame di "asteroidi" ce n'è uno che rifulge di speciale, stellare luminosità: *Dante nei testi degli ultimi Pontefici*, a cura di Giuseppe Frasso e Michele Faldi (Milano, Vita e Pensiero, 2015, pagine x + 110, euro 12). Nell'arco di un secolo (1914-2015) sono cinque i Papi che, con i loro documenti antologizzati in questo essenziale repertorio, si trasmettono in un'ideale staffetta la fiaccola dell'ammirazione per «il signore dell'altissimo canto», consacrato come sommo interprete dell'«anelito del finito verso l'Infinito», «teologo dalla mente sublime», la cui *Divina Commedia*, «poema della pace», costituisce un «tempio di sapienza e d'amore»: tutte formulazioni di Paolo VI, fin dall'adolescenza innamorato di Dante al punto di citarlo spesso nei suoi *Insegnamenti*. E fu proprio Papa Montini a innalzargli un monumento «più perenne del bronzo» con la lettera apostolica *Altissimi cantus* promulgata il 7 dicembre 1965, in occasione del VII centenario della nascita e nell'immediata vigilia della chiusura del concilio Vaticano II; in pari tempo decidendo di istituire, presso l'Università Cattolica, una cattedra di studi danteschi.

Ma già Benedetto XV aveva riconosciuto la statura culturale e spirituale del Vate fiorentino (enciclica *In praeclara summorum*, 30 aprile 1921). E non poteva non far udire anche la sua voce un Pontefice sensibile al fascino della poesia come Giovanni Paolo II, che nel *trasumanar* di *Paradiso* 1, 70 vide, inaugurando il 30 maggio 1985 la mostra *Dante in Vaticano*, lo sforzo di «fare in modo che il peso dell'umano non distruggesse il divino che è in noi, né la grandezza del divino annullasse il valore dell'umano». All'epilogo della terza cantica ha poi guardato con particolare intensità Benedetto XVI in un discorso del 23 gennaio 2006: «Ancora più sconvolgente di questa rivelazione di Dio come cerchio trinitario di conoscenza e amore è la percezione di un volto umano – il volto di Gesù Cristo – che a Dante appare nel cerchio centrale della Luce».

Si è recentemente allineato con i suoi

predecessori lo stesso Papa Francesco, il quale, dopo la citazione in apertura della *Lumen fidei* nel 2013 (la fede come «favilla / che si dilata in fiamma...»), ha impresso sul rinnovato, felice incontro tra il vertice della Chiesa e il capolavoro dantesco il suo per il momento ultimo, ma certo non definitivo sigillo pontificio, nel messaggio indirizzato il 4 maggio 2015 al cardinale Ravasi in occasione del sette-

centocinquantenario anniversario della nascita: «Dante» – vi si legge tra l'altro – «è profeta di speranza, annunciatore della possibilità del riscatto, della liberazione, del cambiamento profondo di ogni uomo e donna, di tutta l'umanità. Egli ci invita ancora una volta a ritrovare il senso perduto o offuscato del nostro percorso umano e a sperare di rivedere l'orizzonte luminoso in cui brilla in pienezza la dignità della persona umana».



Gustave Doré, «Dante e Beatrice contemplan l'Empirico» (1861-68)



Il Bronzino, «Ritratto allegorico di Dante Alighieri» (1539-39)

*Nelle opere dell'Alighieri
vi è una continuità classico-cristiana
che salva la cultura pagana
grazie alla tradizionale concezione
di «praeparatio evangelica»*

